

Martogna

Arcangelo Ventura

MARTOGNA

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Arcangelo Ventura
Tutti i diritti riservati

“Ai miei genitori.”

Marzo 2014

La strada per Erice che da Trapani sale dolcemente a Martogna accompagna lo sguardo sul mare e ad ogni tornante la vista cambia passando dalla città alla costa, si sofferma alle isole Egadi e giunge sino alla linea dell'orizzonte.

Lungo la strada si resta incantati dal paesaggio che cambia aspetto ad ogni curva, e in ogni stagione offre sensazioni ed emozioni diverse. In primavera è un'esplosione di colori e aromi delicati. Le piante ed erbe selvatiche riempiono i prati e le strisce di terreno che costeggiano la strada con macchie dai colori viola ai rossi, gialli, azzurri, in tutte le tonalità, che in estate seccandosi rendono il paesaggio più selvaggio e, a tratti, quasi regale.

Il colore dominante è il giallo oro e i bagliori argentei dell'infiorescenza dei cardi e il piumaggio della "disa", alternati dalle verdi palme nane e dai cespugli di capperi addossati a massi e rocce maculate di muschio, con lo sfondo azzurro del cielo, fanno da cornice allo sguardo che corre lungo il fianco della montagna.

L'aereo era atterrato a Birgi alle 10,30 in punto in quella limpida mattina di sole di metà marzo. Col suo comodo taxi Salvatore aveva imboccato la strada per Erice per portarmi a Martogna e mentre guardavo incantato fuori dal finestrino parlando distrattamente con lui, gustavo quel viaggio che mi riportava alla

memoria le vacanze estive che sin da piccolo avevo trascorso con la mia famiglia, gli zii, i nonni, e tante persone con cui ci si ritrovava ogni estate sia realmente, che idealmente attraverso i racconti che si ripetevano come un rito, aggiungendo ogni anno qualche particolare che faceva rivivere con nostalgia la compagnia delle persone che non c'erano più e come in un teatro mi sentivo attore e spettatore.

Salutato Salvatore e fissato l'appuntamento dopo dieci giorni alle cinque del mattino per riportarmi all'aeroporto, ho armeggiato col mazzo di chiavi per trovare quella giusta del lucchetto e, aperto il cancello cigolante, ho percorso il viale lentamente sentendo solo il leggero fruscio dei miei passi nell'erba e, guardando tutto attorno il terreno coperto di erbe selvatiche verdi con piccoli fiori colorati, mossi da una leggero venticello, mi immergevo in quella natura delicata che si risvegliava dolcemente dopo l'inverno.

Giunto sul *balio* davanti casa non ho potuto trattenere lo sguardo dalla vista spaziosa sul mare, su Trapani, sulle isole: che pace. Ripreso il mazzo di chiavi, ho aperto le tre porte di casa; dopo il furto di tutti i mobili antichi avvenuto dieci anni prima, la zia Benedetta, che chiamavamo zia Nitta, aveva fatto aggiungere una cancellata tra il portone esterno e la porta a vetri interna. Posata la valigia a terra sono entrato nella grande cucina e con un po' di difficoltà ho aperto la finestra e i portelloni in legno dilatati per l'umidità, e alzata la levetta del contatore elettrico ho acceso la luce: "*Bene*" mi son detto "*meno male che la luce c'è.*" Altrimenti dovevo accendere la candela che la zia Nitta teneva sempre pronta all'occorrenza sul piano dei fuochi e, anche se lei purtroppo non c'era più da quasi due anni, la candela era sempre là vicino agli zolfanelli intrisi di umidità, nel portacandele di ottone, quello utilizzato quando lo zio Paolino, affetto dal Parkinson, celebrava la messa la Domenica a casa. Richiusa la porta a

vetri dell'ingresso e buttato l'occhio in sala pranzo, ho ripreso la valigia e sono andato al piano superiore, dove ci sono le camere e il bagno tenendomi al corrimano e prestando attenzione mentre salivo gli alti gradini in pietra.

Giunto nella saletta da cui si accede alle camere ho aperto la portafinestra della loggia soffermandomi a guardare tutto attorno: da lassù si dominava il pianoro che degradava fino al mare. Lo sguardo si perdeva mentre pensavo felice e incredulo come era stato possibile rilevare da mia fratello e mia sorella quel paradiso? Non mi sembrava vero, e qualcuno dal cielo mi aveva di sicuro aiutato perché fino a pochi mesi prima sembrava un sogno irraggiungibile e mi ero imposto una santa rassegnazione. Pensavo anche ai lavori che dovevo affrontare per sistemare la casa e il terreno, che si erano accumulati negli anni da quando la zia, ormai novantenne, saliva a Martogna raramente per qualche ora nella bella stagione accompagnata da qualche giovane della sua parrocchia, il Sacro Cuore di Trapani, e poi dovevo rendere la casa accessibile a mio figlio Davide che essendo disabile in carrozzina non poteva accedere al piano superiore.

La casa era chiusa da alcuni mesi per cui ho aperto subito tutte le finestre fissandole, come le porte delle stanze, agli appositi gancetti per non farle sbattere poiché “a Martogna c'è sempre un vento.”

Dopo aver telefonato al muratore e alla ditta che doveva installare l'ascensore, per avvisarli del mio arrivo e accordarci per i lavori, ho iniziato la ricognizione della casa partendo dalla cucina e dalla sala-dispensa al piano terra.

Sembrava tutto in ordine anche se impolverato, ma mi sentivo confuso perché c'era tutto ciò che da oltre un secolo non veniva usato nelle case dei nonni e zii, e dopo religiosi rammendi e aggiustamenti riutilizzato secondo la legge che aveva da sempre re-

gnato che “*non si deve buttare niente perché nelle case di campagna tutto serve.*”

E così non sapevo da che parte girarmi tra bottiglie, scatole e contenitori di tutte le misure, decine di piatti e bicchieri ben allineati nelle vetrinette delle credenze di cui faticavo a trovarne due uguali, ombrelli da pioggia e da sole, bastoni da passeggio e per anziani, cappelli, scialli, i quadri e i piatti d'arredo, i vasetti per i fiori e i portadolci disposti ordinatamente su tavoli e mobili, i soprammobili di biscuit, le antiche lucerne a olio utilizzate fino all'arrivo dell'Enel, la piccola libreria ripiena di libri, i portaritratti con le fotografie dei miei genitori, dei nonni, zii, il vecchio tavolo da studio dello zio Gaspare col calamaio dell'inchiostro ormai seccato e la bocchetta con la polvere assorbente, il calendarietto da tavolo dello zio Paolino con la rotellina per girare la data e le scritte dell'anno ferme al 1955, penne e matite di tutte le fogge, chiavi di antiche serrature di mobili e porte, i panieri utilizzati per raccogliere la frutta, le teglie per infornare i fichi secchi, le tavole appese e le grosse insalatiere le “*mafaradde*” utilizzate dalla mamma e dalla zia per impastare la pasta fresca e le pizze e il “*lemmo*” per incocciare il cuscus, e poi il vecchio torchio e la grossa botte del vino perpetuo con in groppa un fascio di rafia, e il colatore per il marsala vicino alla botticella del passito dello zio Pippo.

In un angolo stava il secchio con la carrucola che si calava in cisterna per prendere l'acqua, dismesso con le giare e i *bummali* per l'acqua, da quando nel 1975, con l'allaccio della corrente elettrica, era entrata in funzione una pompa per sollevare l'acqua dalla cisterna al serbatoio posto in terrazza.

Ogni oggetto risvegliava in me tanti e tali ricordi che non potevo fare a meno di rivederlo nella sua funzione oltre 50 anni prima ripercorrendo i periodi delle vacanze estive trascorse a Martogna da quando avevo un anno.

Dopo essermi beato dei ricordi del piano terra risalii le scale che danno accesso alla saletta e alle quattro camere al primo piano. Per prima cosa sulla loggia per qualche minuto ho goduto la vista sul mare poi ho aperto le finestre delle camere per cambiare aria dopo mesi di chiusura. Anche nelle stanze regnava un caotico ordine: tende per finestroni e copri mobili, tappeti da tavolo, centri tavola di pizzo, le salviette col pizzo e le iniziali PP ricamate perché facevano parte del corredo della nonna Paolina Pilati, lenzuola con tanti rappezzi da non sapere più quale era il pezzo originale, teli e vecchi sacchi con la scritta "*Regie poste Italiane*" dove aveva lavorato come impiegato il nonno per tanti anni dopo il congedo dalla regia marina, il tutto perfettamente piegato e posto ordinatamente nei cassetti, su scaffali, sedie e sui mobili, coperti da teli che in origine dovevano essere lenzuoli.

Nella camera della zia Nitta era concentrata la maggior parte degli oggetti "storici" da cui non si era mai separata: la branda col sacco a pelo in mantello di pecora e il binocolo utilizzati dallo zio Gaspare quando era cappellano militare sul Carso nella Prima Guerra Mondiale, i ritratti dei nonni zii e nipoti, le corone del rosario, la cornice ritagliata a traforo dal nonno con l'immagine del sacro cuore, i portacandela con le scatole di zolfanelli, gli album con le vecchie fotografie che ritraggono sorridenti i parenti e tante care persone che ormai non ci sono più. Guardavo incantato soffermandomi su ogni cosa e curiosando nei profondi cassetti del vecchio comò ritrovai avvolto in carta velina il vecchio cannocchiale a tre pezzi che si allungava rivestito in pergamena disegnata a inchiostro, appartenuto allo "*zù monaco*" l'abate zio dello zio Gaspare e della nonna Paolina.

In un cassetto m'incuriosì un grosso plico di documenti. Sciolto il nastro che li legava li feci scorrere per vedere di cosa si trattava: erano atti notarili di fine '800 e documenti annessi scritti con perfetta calligrafia aulica riguardanti la proprietà di Marto-

gna. Ne conoscevo l'esistenza tramite la zia Nitta, ma non avendoli mai visti iniziai a sfogliarli e più leggevo più entravo nella meravigliosa storia di quella casa che ebbe inizio 130 anni fa.